



Guida rassegna stampa Lunedì 25 settembre 2023

L'**immigrazione** ancora al centro dell'attenzione dei media, dopo che ieri sera anche il presidente francese **Macron** ha affermato in un'intervista televisiva che l'Italia non deve essere lasciata sola con questo fenomeno epocale, mentre continua il confronto con la Germania sul ruolo delle ONG. Prendiamo Francesco **De Remigis** sul **Giornale**: *Disgelo tra Italia e Francia sulla questione dei fenomeni migratori. La Meloni ha apprezzato la nuova linea del presidente transalpino. Sulla questione migratoria, «l'Europa deve unirsi, fare gioco di squadra». Macron dà appuntamento ai francesi in prima serata, alle 20, ma viene incalzato dall'attualità degli sbarchi a **Lampedusa**. Ed è costretto a dire la sua sull'isola «europea», e chiarire che intenzioni ha nei rapporti con Roma, vista la linea dei respingimenti alla frontiera applicati dal suo ministro dell'Interno. Dice che vuole «collaborare con la presidente del Consiglio italiano, perché l'Italia si assume le sue responsabilità, svolge il suo ruolo in quello che chiamiamo primo approdo, noi dobbiamo svolgere il nostro, di ruolo, europeo, e aiutare gli italiani». Poi però precisa che «il cuore della risposta non esiste in Francia, **va cercato in Europa**». Quindi accoglienza e redistribuzione restano in sostanza in stand by. Perché «non possiamo accogliere tutta la **miseria del mondo**», spiega parafrasando l'ex premier socialista Michel Rocard.*

*Macron si è convinto che «la battaglia è con i Paesi di origine, e questo deve portare a un partenariato Africa-Ue e **Italia e Francia** sono d'accordo per un **accordo Ue**, rispettoso, come a Calais, dove abbiamo i britannici che ci aiutano a combattere i passeur», spiega. «Proponiamo la stessa cosa con il **Nordafrika**, come in Libia, formando i guardacoste». La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha accolto positivamente la «proposta di collaborazione» di Macron per combattere insieme l'immigrazione illegale.*

L'editoriale di Domenico **Quirico** su **La Stampa** è sulla nostra incapacità e mancanza di volontà di comprendere il fenomeno migratorio, e in particolare quello proveniente dall'Africa. *Gli occhi dei migranti: Dio mio, li avete mai guardati questi occhi voi premier, ministri degli esteri, commissari europei, funzionari di alto rango? No, non li avete mai guardati perché in questo caso non avreste mai detto le cose che ripetete in questi giorni sulla ennesima apocalisse a Lampedusa. Perché la tenerezza, la **pietà** sono fatte di **rispetto**, ma anche di lucidità e di luce. Avete cercato la felicità di vivere in quegli sguardi dove batte una forma di irrequietudine, di fremito, sofferenza e gloria? Avete forse mai cercato di capire? No. **L'Africa disorienta**. Per questo oso suggerire una modesta proposta. E la rivolgo ai governanti dell'Unione europea tutta e ai loro consiglieri: affinché si cancelli questa incresciosa, imbarazzante, falsa immagine che balza fuori dai discorsi sia degli xenofobi favorevoli al «respingimento» che degli uomini di buona volontà, di sinistra, disposti (con alcuni anguilleschi aggiustamenti, per carità) ad accogliere. Parola comunque dalle molte sfumature. Questa immagine è l'ultimo sberleffo (post) **coloniale**, l'**insulto razzista**, e un principio comune di ignoranza volontaria. Ai fautori del silenzio, della dissimulazione, della menzogna si oppongono i cinici, coloro che calcolano il massimo profitto da trarre dalle sciagure naturali o indotte nelle terre dei migranti.*



*La migrazione come fatto perenne, come la grandine o il temporale, e non come conseguenza di una **contingenza storica** che può essere trasformata. Non si è **migranti per sempre** come ben dimostriamo noi italiani che abbiamo riempito le navi ai tempi grami di Crispi o dell'affamato dopoguerra, ma che oggi migriamo in crociera. L'africano è crocifisso al bambino con la pancia gonfia, l'occhio coperto di mosche, il bersaglio preferito di cavallette e siccità, sventurato per copione e senza scampo che non sia la carità o la fuga. Oppure il mostro dei massacri tribali a cui si è aggiunto anche un tocco di fanatismo islamico, insomma dai Mau mau all'Isis passando per l'internazionale dei golpisti saheliani, renitenti a un tartufesco abbecedario democratico che non sia conseguenza di una nostra imposizione da pagare a caro prezzo.*

*Allora, subito, un viaggio di notabili in Africa, intendo alla maniera del viaggio in Congo e in Ciad di Gide, un viaggio come **esame di coscienza** condotto con la volontà di stabilire se le immagini su cui abbiamo finora speculato non fossero confezionate o preordinate. È permesso raccogliere la sfida della migrazione in piena consapevolezza e poi nei limiti del possibile agire? Si se si conosce la materia di cui è composto questo fenomeno storico oggi senza scomodare le migrazioni del neolitico o degli ari: gli uomini che la compongono lo alimentano e possono decidere che non è più necessario perché lo hanno reso inutile. Loro, non noi.*

Lorenzo **Borga** sul **Foglio** descrive il cambiamento della prospettiva intervenuto negli ultimi anni sul giudizio sui **migranti** da parte della politica e dell'opinione pubblica, ricordando come lo stesso decreto flussi del luglio scorso ha raddoppiato le quote di cittadini extracomunitari che potranno entrare in Italia nei prossimi tre anni, ammettendo che ne servirebbero altri 400 mila in più per soddisfare le richieste dei datori di lavoro. sarebbe logico che adesso si facesse l'ovvio passo ulteriore: dare l'opportunità di lavorare a chi è già arrivato nel nostro Paese. *Nell'attesa che il Parlamento decida come aprirle, modificando l'assurdo obbligo per i datori di lavoro di assumere persone che non conoscono a migliaia di chilometri di distanza, i 133 mila migranti sbarcati nel nostro paese potrebbero rappresentare la soluzione. D'altronde il governo ha permesso l'ingresso in Italia tramite il **decreto Flussi** di 136 mila persone quest'anno. Paradossalmente lo stesso numero. Queste persone tuttavia non possono lavorare. Alcuni di loro scompariranno nel nulla, nel tentativo di emigrare verso altri paesi europei. Altri faranno richiesta d'asilo, entreranno nel sistema dell'accoglienza che nella maggior parte dei casi non prevede seri percorsi di inserimento lavorativo, al più offre qualche lezione di italiano. Solo dopo sei mesi avrebbero la possibilità di firmare un contratto, se ne hanno intenzione. Ma se la domanda d'asilo viene rifiutata, come accade nella maggior parte dei casi, diventano **irregolari** e ricevono l'ordine di allontanarsi dall'Italia. Ovviamente visto il numero minimo di rimpatri - che coinvolge solo uno su dieci di chi riceve l'ordine di espulsione - in realtà rimangono in Italia illegalmente, con le uniche possibilità di sostentamento offerte dal lavoro nero o dalla malavita. Ma i paradossi non sono finiti. Tutti sono a conoscenza che le famose quote del decreto Flussi altro non sono che una **regolarizzazione mascherata**. Permettere a chi sbarca in Italia di trovarsi un impiego, dunque, snellirebbe un processo che in realtà è già previsto e ridurrebbe sofferenze umane (principalmente) e spese (lateralmente). Così si potrebbe finalmente togliere dal tavolo l'**ipocrisia della politica**, che oggi si nasconde dietro la **burocrazia**.*

In attesa il prossimo giovedì della **Nota di aggiornamento del documento di economia e finanza**, Andrea **Bassi** per **Il Messaggero** conferma la volontà del governo di mantenere il taglio del cuneo fiscale per i redditi da lavoro dipendente sotto i 35.000 euro, e descrive la strategia per reperire le risorse necessarie anche con il peggioramento delle previsioni economiche. *In che modo? Nei giorni scorsi la Commissione europea ha rivisto le stime di crescita*



dell'Italia per il 2024 portandole dall'1,1 per cento allo 0,8 per cento. Nel Def la crescita per il prossimo anno è prevista all'1,5 per cento e il deficit al 3,7 per cento. Sono questi due numeri che garantiscono il "tesoretto" di 4,5 miliardi. Ma se la crescita fosse indicata allo 0,8 per cento come sostenuto dall'Ue, non solo scomparirebbe la "dote" per il taglio del cuneo, ma si aprirebbe un ulteriore buco nei conti. Come se ne uscirà? Nella **Nadef** il governo deve indicare due tipi di previsione: quella tendenziale e quella programmatica. La prima dice qual è la marcia di crescita dell'economia senza interventi del governo. La seconda, invece, dice di quanto accelererà (o decelererà) il Pil in base alle misure che il governo inserirà nella prossima manovra. La crescita tendenziale difficilmente potrà scostarsi molto dalle previsioni dell'Europa. Il **governo** sarà probabilmente leggermente più ottimista 'di Bruxelles, e potrebbe fissare l'asticella più verso l'1 per cento di crescita nel 2024 che verso lo **0,8** previsto dalla **Commissione**. Così, però, il deficit "tendenziale" supererà il 4 per cento. A questo punto però, interverrà il quadro "programmatico", ossia la spinta al Pil che il governo conta di dare sia con la manovra che accelerando gli investimenti del **Pnrr** e del **RecoveryEu**. Per esempio, anche la conferma per un altro anno (per ora non sarà strutturale) del taglio del cuneo fiscale aiuterà la crescita. Quanto più in alto potrà essere spinto il Pil? I conteggi sono ancora in corso, ma si potrebbe arrivare tra l'1,3 e l'1,4 per cento. Poco sotto, insomma, le stime del **Def** di aprile. E in questo modo non solo si salverebbero i 4,5 miliardi necessari al taglio del cuneo già autorizzati dall'Ue, ma si riuscirebbe a riportare anche il deficit sotto il 4 per cento. Un obiettivo che il ministro dell'Economia Giancarlo **Giorgetti** vorrebbe centrare per dare un segnale sia alla Commissione che agli investitori.

L'editoriale di Roberto **Napoletano** sul **Quotidiano del Sud** è un vero e proprio messaggio diretto alla premier Giorgia Meloni, con indicazioni specifiche prima ancora su cosa fare sul metodo e sul ruolo del Presidente del Consiglio. *La prima cosa è mettere in chiaro il rapporto con tutte le opposizioni interne ed esterne. Bisogna che questo lavoro lo faccia lei, non può pensare che sia qualche altro a sbrogliare la matassa. Tutti i leader di fronte a eventi della storia che richiedono grandi scelte, ebbero il coraggio di parlare chiaro a muso duro: il tempo per scherzare è finito, è arrivato quello delle scelte, noi saremo all'altezza. Il voto non è un mandato a fare una determinata cosa, ma a una persona e a una squadra perché governino bene. È una cambiale in bianco che l'elettore può ritirare alle prossime elezioni. Altrimenti si voterebbe ogni giorno.*

Il direttore insiste sull'etica della responsabilità citando anche **Max Weber**, il testo sembra un vero e proprio appello. *Tutti i grandi leader di fronte a eventi della storia che richiedono grandi scelte, penso a Winston Churchill come a Charles de Gaulle, ebbero il coraggio di parlare chiaro a muso duro: il tempo per scherzare è finito, è arrivato quello delle scelte, e noi saremo all'altezza. Un leader che ama il Paese che governa deve farlo proprio così, a muso duro. Deve dirlo pubblicamente e lo deve fare. Non può più prevalere neppure in termini di immagine e di presunto consenso elettorale l'etica delle bandierine rispetto a quella della responsabilità di portare avanti un Paese. Non valgono niente le **bandierine** che sventolano tutti quelli che hanno scelto di stare con te al governo e, magari, anche quelle di chi ti ha votato. Perché il voto non è un mandato a fare una determinata cosa, ma è il voto a una persona e a una squadra perché governino bene facendo le cose e risolvendo i problemi. E una cambiale in bianco che l'elettore può ritirare se vuole alle prossime elezioni. La gente ti ha votato non perché hai promesso il blocco navale, ma perché sa che ti occuperai del problema dei migranti e ti chiede di risolverlo non facendo necessariamente quello che hai promesso in un determinato momento, ma quello che ritieni giusto di dovere fare per ottenere il risultato.*



Nicola **Rossi** sul **Foglio** torna sul tema degli **extraprofitti**, dopo che la tassa è stata rivisitata per andare incontro ai rilievi dell'Unione europea e di fronte alla protesta delle banche, e contesta la politica buonista e incoerente incapace di riconoscere oggettivamente la necessità di procedere a una tassazione che ristabilisca un principio di equità. *Guardando in avanti, la questione da affrontare e risolvere è, a questo punto, soprattutto una: come garantire all'erario il gettito su cui lo stesso erario aveva fatto conto senza dar luogo agli effetti negativi della norma attuale segnalati da tanti. Effetti negativi che derivano - non me ne vogliono gli interessati - dalla presunzione di poter saltare a piè pari la conoscenza del comparto bancario e dei suoi bilanci nel momento in cui si disegnava una imposta per lo stesso. Com'era prevedibile, non è mancato chi è corso a invocare un concetto rispetto al quale la Corte costituzionale ha già dimostrato di essere sensibile e cioè il cosiddetto "contributo di solidarietà". Una versione edulcorata e buonista dell'idea di tassazione degli **extraprofitti** (qualunque cosa si intenda con questo termine): non si puniscono più i cattivi ma si chiede loro di fare i buoni. Forse costituzionalmente accettabile e anche facilmente vendibile, ma - tanto per cambiare - figlia dell'idea che basta pentirsi per poter continuare a peccare. E invece non si comprende perché lo stato non ricordi a tutti con nettezza e senza margini di ambiguità quella che è la verità: la **collettività è intervenuta a sostegno del comparto bancario** (e dunque dei suoi azionisti) ripetutamente e massicciamente negli ultimi tempi. (...)*

L'economista propone dunque una soluzione possibile che diventi strutturale, con un meccanismo che leghi il contributo ai benefici fruiti. *Basterebbe ipotizzare un **prelievo commisurato alle garanzie escusse** di volta in volta. Per lo stato si darebbe luogo a un gettito non one-off ma ripetuto nel tempo e di dimensioni facilmente assimilabili e con ogni probabilità superiore a quello già oggi ipotizzato ma legato non già, genericamente e irragionevolmente, alle politiche di bilancio degli istituti di credito bensì al loro ricorso alle risorse del contribuente per rimanere sul mercato (e, cosa non irrilevante, tutelare i propri azionisti). Per le **banche**, il prelievo opererebbe su bilanci non ancora chiusi e consentirebbe per tempo gli opportuni accantonamenti. Sarebbe una soluzione capace di penalizzare gli istituti meno virtuosi che hanno fatto ricorso in maniera più ampia al sostegno pubblico e premiare quelli che hanno saputo, invece, contare soprattutto sulle proprie forze. (...) Una **politica autorevole** e forte non dovrebbe avere difficoltà a riconoscere di aver preso una strada sbagliata e a modificare la rotta per perseguire più efficacemente l'obiettivo iniziale. La passata legislatura è stata costellata da provvedimenti puramente demagogici che - come oggi si vede - è necessario smontare per evitare che producano ulteriori danni.*

Carlo **Bastasin** - su **Affari&Finanza** di Repubblica - analizza come nel nostro Paese ci siamo oramai assuefatti negli ultimi trent'anni a un sistema socio-economico il cui aumento del Pil non si discosta dallo zero-virgola, la "**somma zero**" della società è una condizione non solo statistica ma psicologica, che radica la convinzione che chiunque migliori la propria condizione non può farlo se non a discapito di un altro. Il cambio di prospettiva sarebbe possibile grazie al Piano di ripresa e resilienza: *L'obiettivo del Piano di ripresa e resilienza europeo non era soltanto quello di salvare l'economia italiana dalla gravissima recessione provocata dalla pandemia del 2020, ma di uscire dalla gabbia della crescita zero innalzando permanentemente il livello di sviluppo futuro. A questo fine sono state identificate le riforme (che non vengono più chiamate "strutturali", ma che tali devono essere) concordate e iscritte nel **Pnrr**, nonché gli enormi investimenti generosamente finanziati dall'Unione europea. Si stimava che un'economia tornata dinamica grazie alle riforme e dotata di maggior capitale avrebbe potuto innalzare di circa lo 0,6% il proprio tasso annuo di*



*crescita, avvicinandolo all'1 per cento. Può sembrare un livello modesto, se confrontato con quello dei primi decenni della Repubblica, ma non lo è visto che il **calo demografico** - fortissimo negli ultimi anni - implica che pro capite il reddito delle famiglie italiane sarebbe aumentato sensibilmente. La recente revisione al ribasso delle stime di crescita ha annessato le luci all'orizzonte, ma ancora più preoccupante è la sensazione che le riforme non siano efficaci quanto auspicato e la qualità dei nuovi investimenti non sia tale da garantire un salto alla dotazione di capitale del Paese.*

Il professore della **LUISS** mette al centro della sua riflessione, che spazia nella storia economica, l'importanza della **produttività** e dei concetti a essa collegati. *L'Italia, con le sue scelte elettorali spesso radicali e populiste, è un caso anticipatorio di quello che può succedere in molte altre società avanzate in cui produttività e crescita economica stanno rallentando, avvicinandosi alla stagnazione (cioè, al rischio di somma-zero). Se il piano europeo di rilancio non dovesse avere gli effetti sperati, la società italiana si ritroverebbe di nuovo in condizioni favorevoli a scelte di **radicalità** e **antagonismo**, senza più contare sull'ulteriore aiuto dei paesi partner. Per ora si tratta solo di uno scenario che, speriamo, non si realizzi. Ma il rischio collegato è così elevato che un po' di riflessione autocosciente sulle condizioni del Paese dovrebbe essere un dovere per chi porta oggi responsabilità politiche.*

Alessandro **Penati** su **Domani** analizza le differenti politiche della Banca centrale europea e della Federal Reserve sull'**inflazione**, imputando a entrambe una sostanziale confusione che non ha aiutato a fare chiarezza, facendo sì che sui mercati prevalga la volatilità. *La Federal Reserve ha rivisto al rialzo la crescita del Pil per quest'anno, da 1,1 per cento al 2,1, e prevede nel 2024 e 2025 un'economia che si espande poco sotto il trend, all'1,5 e 1,8. Per la Fed, niente recessione ma, più che soft questo è un atterraggio regolare: la **disoccupazione** toccherà un massimo del 4,1 per cento (rivisto al ribasso dal 4,5 di giugno), non certo un mercato del lavoro da recessione, con l'inflazione (deflatore dei prezzi al consumo) che scende dal 3,3 di fine anno al 2,5 e 2,2 nei successivi due, in linea con gli obiettivi. Lo scenario è idilliaco, ma ha creato confusione e dubbi, evidenziati dall'aumento della **volatilità** di tutte le attività finanziarie, a causa delle proiezioni dell'andamento dei tassi.*

*Drasticamente diverso lo **scenario della Bce**. Qui le previsioni di crescita sono state riviste al ribasso, con il Pil che sale dello 0,7 per cento quest'anno, dell'1 e 1,5 nei due successivi. Ma, a giudicare dalle ultime indagini su attività economica, ordinativi e fiducia, forse la Bce eccede in ottimismo. Il **cambiamento di scenario** da giugno a settembre, nelle previsioni delle banche centrali, è notevole: gli Usa accelerano da 1 a 2,1 e l'Europa rallenta da 0,9 a 0,7; a giugno si prevedeva che nel 2024 l'Europa crescesse all'1,5 contro l'1 americano, ma oggi i ruoli sono invertiti. Una delle due banche centrali sbaglia previsioni. Le previsioni della Bce differiscono anche in tema di inflazione, rivista al rialzo sia quest'anno (da 5,4 al 5,6) sia nel 2024 (dal 3 al 3,2), per poi crollare al 2,1 nel 2025. In Europa l'inflazione rimane più elevata più a lungo che negli Usa, nonostante la forte discrepanza di crescita economica. Eppure, nonostante la diversità delle previsioni, la politica dei tassi alti e a lungo della Bce è sostanzialmente la stessa. Chi ha sbagliato? La volatilità dei mercati finanziari causata dall'incertezza, a sua volta rende più incerte le decisioni di investimento e di consumo di beni durevoli, pregiudicando la crescita; ma è l'apparente mancanza di un valido modello per comprendere le cause e la dinamica dell'inflazione ad aumentare ulteriormente, l'insicurezza.*



Il Data Room del lunedì di Milena **Gabbanelli** sul **Corriere della sera** è dedicato al tema delle **riforme istituzionali**, tema importante per l'esecutivo, viene ricordato anche come fosse nel discorso di insediamento della Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, seguiamo l'articolo: *Da anni si discute su come dare al Paese maggiore stabilità politica. L'Italia è una Repubblica parlamentare: vuol dire che il presidente della Repubblica viene eletto dal Parlamento, e ha funzioni di rappresentanza e garanzia della Costituzione, mentre i cittadini eleggono il Parlamento che deve poi dare la fiducia al governo, il cui presidente del Consiglio è espressione dei partiti di coalizione che vincono le elezioni. Un modello che la presidente Giorgia Meloni ha definito di «democrazia interlocvente», al quale sarebbe da preferire uno di «democrazia decidente». L'urgenza di un cambiamento lo ha messo nel programma di governo presentato in Parlamento con il discorso per la fiducia: «Siamo fermamente convinti del fatto che l'Italia abbia bisogno di una riforma costituzionale, che garantisca stabilità e restituisca centralità alla sovranità popolare. Vogliamo partire dall'ipotesi di semipresidenzialismo sul modello francese».*

Viene ricordato il 17 maggio 2023 quando si svolge un summit di 90 costituzionalisti italiani riuniti al **Cnel** su iniziativa del nuovo presidente, Renato **Brunetta**, presente con il ministro per le Riforme Elisabetta **Casellati** che fa una sintesi dell'incontro: «La preferenza va al premierato». Con il premierato gli elettori scelgono contestualmente sia il presidente del Consiglio che i rappresentanti dei partiti che vogliono mandare in Parlamento. Il candidato primo ministro che ha ottenuto più voti deve poi essere legittimato dal Parlamento eletto. *L'unico Paese democratico ad aver introdotto questa forma di governo è Israele nel 1992. Lo scopo è quello di una maggiore solidità, ma in 9 anni Israele va 3 volte al voto: nel 1996 (Benjamin Netanyahu), nel 1999 (Ehud Barak) e nel 2001 (Ariel Sharon). E la dimostrazione che il sistema non porta nessuna stabilità, perché quando i partiti sono tanti succede che i cittadini votano come premier il candidato del partito A, ma poi in Parlamento la maggioranza la raccolgono i partiti B e C. Risultato: per governare servono ampie coalizioni con difficoltà ad andare d'accordo. Nel 2001 il premierato viene abrogato.*

Grazie all'analisi dei dati elaborati dal politologo Marco **Improta** (CirCaP, Università di Siena) si arriva alla conclusione su dati storici di come le coalizioni siano determinanti per formare gli esecutivi, e come siano diverse le cause di caduta dei governi, dalla litigiosità dei partiti che li compongono all'incapacità di reagire a choc esterni come la crisi del debito. *Non basterà dunque cambiare forma di governo per dare maggiore stabilità, senza curare prima la malattia genetica dei mille partiti che devono governare la coalizione, poiché è proprio la loro litigiosità cronica a generare quella instabilità del potere esecutivo che da 78 anni condiziona la vita politica del Paese.*

Milena Gabbanelli e Simona Ravizza – Governo eletto dal popolo – Corriere della sera

Andrea Bassi – Nedef taglio blindato – Il Messaggero

Carlo Bastasin – Se l'Italia non esce dalla gabbia – Affari&Finanza

Domenico Quirico – Negli occhi dei migranti – La Stampa

Lorenzo Borga – Il bisogno di manodopera – Il Foglio

Nicola Rossi – Stato e banche – Il Foglio

Francesco De Remigis – Macron si sveglia – Il Giornale

Roberto Napoletano – Meloni Il Tempo delle scelte – Quotidiano del Sud

Alessandro Penati – Solo incertezza sull'inflazione - Domani

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it